

R 34/1

P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S.

S. GIROLAMO EMILIANI
PROFILO AGIOGRAFICO



RAPALLO
SCUOLA TIPOGRAFICA S. GIROLAMO EMILIANI
1938

P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S.

S. GIROLAMO EMILIANI
PROFILO AGIOGRAFICO



RAPALLO
SCUOLA TIPOGRAFICA S. GIROLAMO EMILIANI
1938



Cesare Ligari

S. GIROLAMO EMILIANI

Padre e Patrono Universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata.

R. LUIGI BARNABINI 1878

PROPRIETÀ ARTISTICA-LETTERARIA DELL'AUTORE

PROPRIETÀ ARTISTICA-LETTERARIA DELL'AUTORE

1938

Scuola Tipografica dell'Orfanotrofo S. Girolamo Emiliani - Rapallo

Scuola Tipografica dell'Orfanotrofo S. Girolamo Emiliani - Rapallo - 1938

S. GIROLAMO EMILIANI
PROFILO AGIOGRAFICO

A Venezia, in un palazzo che sorge in uno dei più tranquilli e aristocratici rioni e ancora serba qualche segno della sua vetusta bellezza, nasceva nel 1481 Girolamo Emiliani. Nobile patrizio, dotato d'ingegno e di prestanta fisica, di natura ardente, di cuore magnanimo, di carattere altero e adamantino, egli apparteneva a due famiglie celebri nei fasti della storia e segnate entrambe nel *Libro d'oro* della Serenissima. Suo padre Angelo e suo fratello Luca erano insigniti della dignità di senatori, come senatori erano stati altri antenati, o procuratori di S. Marco, magistrati, prelati, guerrieri, trionfatori. Sua madre Eleonora, discendente dai dogi Morosini, vantava pur essa antenati famosi per gloria d'armi e di pietà cristiana, tanto che basterebbe solo ricordare un eroe ed un santo: Francesco Morosini, denominato il Mauriceno Peloponnesiaco, e Giovanni Morosini elevato all'onore degli altari.

Anche Girolamo era nato a cose grandi, ad imprese audaci, ad opere altamente degne della Religione e della Patria. «Gli bolliva il sangue nelle vene, ma non si sarebbe mai abbassato ad un'azione che potesse macchiare l'onore della sua casa; fuggiva quanto più poteva le riprensioni e le repressioni dei maggiori, ma quando gli occorreva di trattare con loro, non passava i termini della riverenza; arrossiva di vergogna se doveva cedere agli uguali, ma non era il primo a provarli; voleva che gl'inferiori gli portassero rispetto, ma questi lo amavano perchè lo vedevano di aspetto gentile e grazioso, affabile di maniere e cortese, prodigo del suo piuttosto che avido dell'altrui, facile ad accendersi d'ira alla minima contrarietà, ma facile anche a rasserenarsi ed al sorriso». Così tratteggia l'Emiliani un suo antico biografo; ed un altro, con espressione più incisiva e significativa, af-

ferma che «la Città del Leone alato non dette mai un lioncello più fiero e generoso di lui».

Quanto ciò fosse vero lo provarono subito gli avvenimenti che seguirono in quel funesto periodo d'invasioni e di guerre per la nostra Italia, di competizioni, di congiure dell'intera Europa contro Venezia, la bella e possente regina dell'Adriatico, che si minacciava di affondar nel mare da cui era nata.

Infatti, appena intese il primo squillo di tromba che chiamava i figli alla sua difesa, Girolamo, ancora adolescente, ma con l'ardimento di un veterano, con l'amore forse più forte che per la stessa sua mamma, corse ad offrire il braccio alla Patria e si trovò, come par certo, al Taro ed a Fornovo, combattendo contro Carlo VIII, che fu vinto e costretto a rivalicare le Alpi. Era il 14 luglio 1494! giornata faticida per la nostra Italia, che sognava di aver ottenuto finalmente l'indipendenza dallo straniero, di godere a lungo i frutti della vittoria e della pace. Ma purtroppo non fu così, specialmente per la veneta Repubblica: poichè, diciassette anni dopo la battaglia del Taro, vari potentati di Europa e della stessa nostra penisola, più che da odio mossi da gelosia, si unirono nella famosa Lega di Cambrai per abbattere Venezia, per distruggerne il dominio e lo splendore!

Al nuovo e più accorato appello della Patria, Girolamo rispose con nuovo e più fervido entusiasmo, con nuova e più completa dedizione. Riconosciuto per un giovane intrepido e risoluto, con una guarnigione di trecento armati come i trecento alle Termopili, fu mandato a difendere la fortezza di Castelnuovo di Quero sul Piave — il fiume sacro ai destini d'Italia! — posta come baluardo a guardia del valico storico delle invasioni barbariche. Là, emulando il coraggio e l'avvedutezza strategica degli avi, pugnò strenuamente e contese il passo al numeroso esercito d'imperiali e di francesi comandati dal Maresciallo Chabanne De La Palice; finchè prevalendo le forze nemiche e preso d'assalto il castello per tradimento di un vile capitano di ventura, Girolamo venne ridotto all'impotenza e fatto prigioniero. Anzichè cadere nelle mani dell'avversario imbalanzito e tracotante, egli certamente avrebbe preferito cadere con la spada in pugno su le macerie fumanti, tra l'ecatombe dei suoi soldati; ma gli toccò invece l'amarrezza di vedersi risparmiata la vita in omaggio al suo valore e subì l'umiliazione di vedersi incatenato, con una pesante palla al collo, e gittato nel fondo della torre, dove avrebbe dovuto egualmente soccombere per ine-

dia, per fame, od uscirne solo per morire affogato nelle acque del Piave. Fu ironia della sorte? Piuttosto fu disposizione della Provvidenza, la quale volle prostrare l'Emiliani su gli spalti di Castelnuovo, come aveva operato con Saulo su la via di Damasco, per farlo poi risorgere trasformato anch'egli in un «vaso di elezione» e divenuto, da soldato della Patria, soldato di Cristo. Poichè, dopo aver languito per ventinove giorni in quell'orrida prigione, mentre ogni speranza di salvezza era tramontata e tutto pareva finito, per un prodigio di misericordia — com'egli ripeté sempre — riebbe, con la luce dell'anima, la libertà e la vita. Ed ecco in quale maniera: una notte (27 settembre 1511) mentre pregava e piangeva, il carcere buio s'inondò d'inusitato fulgore; una celeste visione gli apparve, una voce udì che lo ammoniva di mutar vita: era la Vergine benedetta che discesa dall'empireo veniva a visitarlo, dimostrandogli la sua materna tenerezza ed assistenza. Ad un tratto i ceppi s'infransero, le porte si aprirono e Girolamo potè senz'altro evadere dalla prigione e passando, non visto, attraverso il campo nemico — ciò per un nuovo prodigio — potè recarsi a Treviso, dove nella chiesa della Madonna Grande, tra singhiozzi di gioia e d'irrefrenabile commozione sciolse il suo voto e si consacrò fin d'allora ad una missione confortatrice e soccorritrice verso l'indigenza e l'orfanezza, verso gl'infermi, gli umili ed ogni specie di bisognosi: missione che lo rese uno dei più illustri e benefici apostoli del bene, uno dei santi più amabili e più amati della Chiesa di Dio.

E' noto che i santi, modelli di virtù e di perfezione che solo può suscitare e plasmare la dottrina del Vangelo, brillano come altrettante costellazioni nel firmamento della Chiesa; ma si può dire che si distinguono e si differenziano tra loro per qualche caratteristica tutta propria e particolare. Quella dell'Emiliani, che dà un'impronta specifica alla sua santità, è di aver egli per il primo istituito gli orfanotrofi in Italia con organizzazione — si direbbe — a tipo moderno; di aver introdotto in essi la disciplina del lavoro, primo embrione dell'attuale artigianato, mettendo a base della sua pedagogia una salda e integrale educazione religiosa, morale, civile; di aver saputo escogitare norme e ordinamenti di tale praticità ed efficacia da garantire il regolare andamento e il miglior successo alle sue istituzioni, che preludiano a quelle che oggi si chiamano di previdenza e di assistenza sociale.

Iniziata un'opera così profondamente umanitaria nella sua città natale, dove si privò perfino della propria casa per farne ricetto ai po-

verelli, la proseguì con lena instancabile, con sete inesausta di bene in tutto il Veneto e in tutta la Lombardia, cercando ed accogliendo quanti più poteva fanciulli orfani o derelitti che a centinaia vagavano per le contrade, vittime della guerra, dell'epidemia, dell'ignoranza, dell'abbandono, del vizio, della fame. Interamente votato e dedicato alla loro cura, anzi divenuto per essi un secondo padre, li provvide di tetto e di pane; ne educò la mente e lo spirito; li rese giocondi e sereni tra la preghiera, il canto ed il lavoro; li preparò alla vita e all'avvenire, facendone degli uomini onesti, laboriosi, bastevoli a se stessi, di utilità e di vanto alla propria famiglia, al proprio paese.

Afferma il Molmenti che «S. Girolamo Emiliani, raccogliendo gli orfani e i poveri fanciulli raminghi per le vie, che assisteva, nutriva e ammaestrava, precedette di tre secoli la benefica istituzione degli asili per l'infanzia». Fu detto inoltre che egli fu un protettore maternamente dolce per l'infanzia dolorante, un fondatore di case educative che precorsero i tempi, un santo universale; e ciò ben a ragione, poiché egli non solo fu il padre degli orfani, imitando Gesù l'amico divino dei fanciulli, ma fu anche il fondatore di ospedali per le malattie incurabili, di ricoveri per le fanciulle pericolanti, per le donne traviate, che redense e rimise sul buon sentiero; il fondatore di officine di arti e di mestieri per i giovanetti, le quali si trasformarono poi in vere case di formazione professionale per il popolo, a cui — scrive il Tommaseo — «consacrò la ricchezza e la vita»; il fondatore di scuole per la dottrina cristiana col metodo socratico a forma di dialogo, da lui per il primo adottato con meravigliosi risultati, metodo che poi venne largamente seguito in tutta la Chiesa. Nè qui si esaurisce l'opera dell'Emiliani: fuggendo ogni miraggio di gloria terrena e solo obbedendo alle ispirazioni del cielo, egli che non ascese mai al sacerdozio ma rimase per umiltà laico e semplice gregario, mentre — spirito organizzatore qual era — avrebbe saputo far da condottiero in ogni campo dell'attività sociale, collaborò con vescovi e sacerdoti in perfetta e diretta dipendenza da essi per il rifiorimento cristiano in varie diocesi, specialmente in quelle di Vicenza e di Bergamo, rivelandosi sempre animato da una fede vivida e fattiva, come vero modello di Azione Cattolica nel sec. XVI, proprio quale lo avrebbe voluto ai nostri giorni il regnante Pontefice Pio XI. Lo si potrebbe quindi ritenere anche un precursore di detta Azione Cattolica, come fu un antesignano all'avanguardia di quelle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli così pre-

ziose per le varie, salutari iniziative a vantaggio del prossimo. E fu pur egli a dare il primo abbozzo alle missioni che si praticano nelle campagne a pro' dei rozzi contadini, poichè sapendoli immersi nella più profonda ignoranza in cose di religione, si univa ad essi nel mietere il grano — «ecco perciò, esclamava l'on. Martire, un grande Santo italiano che ha da proteggere la nostra battaglia del grano!» — e intanto che li esortava alla fatica volonterosa, veniva ammaestrando nei misteri della fede, nei precetti della legge divina, premunendoli contro gli errori del luteranesimo allora minacciante d'oltralpe, e facendosi coadiuvare in questo sacro ministero dai suoi orfanelli divenuti per il suo esempio altrettanti apostoli e provetti catechisti.

Così l'Emiliani si ascrive a buon diritto tra i santi riformatori del suo tempo, tra cui alcuni furono suoi amici o suoi spirituali consiglieri, come S. Gaetano Thiene, il B. Paolo Giustiniani, Gian Pietro Caraffa poi Papa Paolo IV; e con essi lavorò indefessamente a riformare i costumi del popolo dopo aver prima riformato se stesso, partecipando in tal modo a quel vero movimento di riforma cattolica che salvò l'Italia dall'umanesimo paganizzante, come dalle lotte e scissioni protestanti, e ne mantenne l'integrità della fede, preservandola dalle infiltrazioni di eretiche dottrine.

Una vita così intessuta di pura spiritualità e di attività benefica; una vita totalmente consacrata al servizio di Dio e degli uomini per amore di Dio; una vita sempre a contatto col soprannaturale e pur sempre vicina a tutti i dolori, a tutte le miserie umane: una vita che s'illuminò di tanta luce di bontà e di sapienza, di elevazione e di eroismo, sarebbe stato desiderabile che avesse durato assai più lungamente, continuando a approfondire i tesori del suo zelo senza misura e senza confini: ma l'Emiliani aveva ormai raggiunto il vertice di ogni perfezione, di ogni morale grandezza, e onusto di meriti più che di anni, era prossimo a spiccare il volo verso l'infinito, verso il regno della beatitudine, dove l'anima — come canta il Giusti — «nell'onda dell'eterna armonia sarà gioconda!».

Già nel 1528 «anno di peste e di fame, narra lo storico Lodovico Pastor (1), egli per soccorrere i bisognosi vendette tutte le suppellettili di casa sua. Di notte seppelliva i morti che in seguito alla grande morta-

(1) Cfr. Ludovico Pastor: *Storia dei Papi*, Vol. IV - Parte II, pag. 585 e seg.

lità spesso rimanevano sulle pubbliche vie. Un tifo petecchiale buscatosi nella sua azione disinteressata portollo ad un gradino ancora più alto della perfezione. Risanato, egli nel febbraio del 1531 rinunciò a tutti i suoi averi per dedicarsi in abito di mendicante alla cura dei poveri». E in tal maniera continuò e si prodigò sempre il patrizio veneto, il prode difensore della sua gloriosa Repubblica, il quale da nobile autentico si fece povero, e indossato «un abito grosso e ruvido di color lionato», divenne servo di tutti per portare tutti a Cristo e «col suo esempio luminosamente insegnò con quale cristiana solidarietà ed industria tutti gli uomini debbano tra loro amarsi ed a vicenda efficacemente aiutarsi» (1). Sempre pronto a gettarsi allo sbaraglio per la salvezza dei corpi e delle anime ogni volta che se ne presentasse l'opportunità e l'occasione, così si dimostrò durante la nuova terribile peste del 1537, allorchè noncurante di se stesso ed affrontando impavido il pericolo a cui si esponeva, egli, divenuto l'angelo consolatore in tanta calamità e l'animatore meraviglioso di tante energie, quasi moltiplicò se stesso per recare aiuto agli ammalati — di cui perfino baciava e lambiva le piaghe! — per detergere tante lagrime, per sollevare tante sventure, per assistere i moribondi e trasportare sulle proprie spalle le salme alla sepoltura. In questo ufficio di pietoso samaritano che riveste una bellezza incomparabile, egli compiva l'ultimo eroismo, sacrificandosi fino a dare per gli altri la sua stessa vita: poichè colpito dal morbo letale cadeva su la breccia, trasfigurato dall'amore, vittima augusta di carità e di abnegazione.

Ben presto il suo sepolcro circondato da un alone di prodigi, emanante misteriose fragranze, fu meta alla commossa venerazione dei fedeli, che rievocavano le sublimi virtù dell'Emiliani e ne imploravano la possente ed efficace protezione. Venne poi la finale apoteosi: Benedetto XIV, già discepolo dei Somaschi, ne faceva la solenne beatificazione nel 1746; santo lo dichiarava nel 1767 un suo concittadino, il veneto Clemente XIII; mentre il regnante Pontefice Pio XI poneva l'ultima gemma alla sua corona, proclamandolo, il 14 marzo 1928, Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata.

Ora le sue ossa, che S. Carlo Borromeo venerava ed incensava per il primo nel 1566, riposano lassù, nel lombardo paesello di Soma-

(1) Lettera Apostolica di S. S. Pio XI per il IV centenario della morte di S. Girolamo Emiliani.

sca, in un santuario raccolto e solitario che, quale faro luminoso invitante le anime alle ascensioni verso Dio, sovrasta la valle di S. Martino e splende misticamente in mezzo a quella natura così ubertosa e lussureggiante che ispirò il genio di Alessandro Manzoni. Ma l'opera titanica, vasta, multiforme di questo atleta della santità ha proseguito a vivere, ad espandersi, a moltiplicarsi nelle diverse forme adatte ai bisogni dei tempi; e ciò per mezzo dell'Ordine da lui fondato, erede del suo spirito e fedele seguace dei suoi esempi: Ordine che non ha mai smentito le sue belle tradizioni e molto si è segnalato per la sua feconda operosità, per la cultura, per la beneficenza e soprattutto per la educazione della gioventù in Italia più che altrove, onde potrebbe chiamarsi Ordine eminentemente italiano, come italiano — anzi italianissimo, perchè patriota e guerriero — fu chiamato il santo Fondatore. Questi, sebbene morto quattro secoli or sono, potrebbe tuttavia considerarsi in certo senso come un santo dei nostri giorni, aperto a tutte le correnti del bene, così pratico, così umano, così dinamico da non rendersi estraneo ad alcuna necessità, ma sempre vigile e disposto ad accorrere dovunque, alleviando ogni miseria, sanando ogni ferita, soccorrendo tutti, ma particolarmente gli orfani, i reietti, i diseredati, i figli del popolo più bisognosi di assistenza e di educazione: precursore anche in questo di un altro gran santo moderno, Don Giovanni Bosco, il quale proseguì, sviluppò, migliorò l'opera di lui in tutti i campi e specialmente in quello della pedagogia cristiana.

Non è quindi a far meraviglia che il mondo salutasse l'Emiliano non solo padre degli orfani, ma apostolo dell'umanità, e che il Parini con alto lirismo e non minore sincerità storica ne scolpisse l'elogio il più entusiasta ed anche il più veritiero, dicendo che

... tutti con affetto uguale
Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa
E fa suo cittadino ogni mortale.

«Quest'uomo, che basterebbe a illustrare una città e un secolo, ben merita di essere onorato e invocato dal popolo veneziano, di tutte le classi sociali, avendole tutte o esaltate in se stesso o largamente beneficate». Così scriveva, annunciando le feste giubilari per il IV centenario della sua morte, il Cardinal Patriarca di Venezia Adeodato Piazza; ma dinanzi alla sua maestosa e poliedrica figura di soldato, di cittadino, di trionfatore del mondo e di se stesso, di conquistatore di ani-

me, di martire della carità, non solo s'inclinano e s'inclineranno i suoi concittadini ma gli uomini più famosi di ogni nazione; nè mai si attenuò ma crebbe per lui l'ammirazione e la riconoscenza nei secoli successivi: poichè Venezia, Verona, Como, Bergamo, Brescia, Milano e Pavia lo annoverarono tra i loro più infaticabili e generosi benefattori; varie città e regioni lo scelsero a loro particolare protettore e celeste patrono; ed anche l'arte volle rendergli un omaggio doveroso e solenne, eternando nelle tele e nei marmi il ricordo delle sue virtù, delle sue gesta, del suo potere taumaturgico, della sua mirabil vita, che però come quella del Poverello d'Assisi, con il quale ebbe tanti punti di contatto e di somiglianza, «meglio in gloria del ciel si canterebbe!»

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA
E DEI SUPERIORI DELL'ORDINE

